

Cinquecentosessanta gradini di Patrizia Castaldi

Cinquecentosessanta gradini, più la prima rampa: la cosa importante in certi casi è sapere cosa ti aspetta, non è vero? La casa di Chiaia sta accovacciata di fronte a me come un bestione a riposo, il portoncino lucidato a specchio dalla Signora Portiera cattura i baluginii dei lampioni. Che sarà mai arrivare al quarto piano senz'ascensore. Naturalmente quando è stata costruita le case non avevano ascensore, e nemmeno il frigorifero, e la gente doveva farsi tutti quegli scalini a piedi ogni giorno almeno una volta, due se si era scordata di comprare il sale.

E' il borsone che pesa, con qualche camicia di ricambio la biancheria lo spazzolino un paio di magliette personali e il *lavoro*. Se facevo il fabbro ferraio non potevo portarmelo dietro per l'Europa. Meglio cominciare, prima cominci prima finisci avrebbe detto Elvira: la chiave gira nella serratura senza sforzo, beata lei: io mi avvio.

Il negozietto di cioccolata tè marmellata è chiuso a quest'ora, e la Signora Portiera non sarebbe in servizio: ma naturalmente si affaccia a salutare chi entra. Non mi vede da almeno un anno, ma non chiede *dove siete stata*. Dieci anni fa Margherita le ha detto *la mia amica Cristina ha le chiavi di casa, quando passa da Napoli sta qua: lei si è asciugata la mano nel grembiule e mi ha lanciato forse un'occhiata, non a capire cosa faccio ma chi sono*.

Quello che ha visto la deve aver convinta, perché non mi ha mai chiesto nulla. Se sono in casa quando sale a rassettare e sto al tavolo grande, circondata da pennelli e colori, camicie e magliette a vari stadi di lavorazione, le guarda compiaciuta: *che belle signuri*, e prosegue nei suoi lavori. Che io ci sia o meno, il suo accordo con Margherita è fare le pulizie tutti i giorni e lei questo fa.

Al primo piano è chiusa la scuola di danza Malvarosa, ma passando davanti alla porta sembra di sentire l'eco del pianoforte, e del bastone con cui la vecchia maestra segna il tempo sull'impiantito antico, che risuona come una scatola vuota ad ogni passo leggero delle piccole ballerine. Qui ci sono arrivata di slancio, rallento nell'affrontare il secondo piano, boccheggio fino al terzo e là crollo sul pianerottolo davanti alla porta di Samantha: il brusio mi dice che sono tutti da lei.

Sam, Maurizio all'anagrafe, è la cuoca migliore e l'ospite più generosa del *Condominio*, come lo chiama la portiera quando sale in cattedra a criticare gli schiamazzi notturni e il via vai a tutte le ore. Quasi quasi busso. Sì busso; anzi, visto che sono ancora stravaccata a terra col fiatone, mi attacco al campanello da seduta, e quando Cleò mi apre a momenti le rovino sugli stivaletti.

Poco male, mi avrebbe tirata su di peso per abbracciarmi in ogni caso, e a quel colosso nero in pelle borchiate e raso ricamato non fa molta differenza che io sia in piedi o seduta. Forse nemmeno per una di statura media farebbe poi tanta differenza. Intanto mi ha preso in collo come una bambina, con l'altra mano ha acchiappato il borsone, e mentre chiude la porta col tacco da dodici domina il caos di voci che viene dalla terrazza con un trillo melodioso di giubilo che annuncia il mio ritorno anche a chi non volesse saperne nulla.

Un'occhiata intorno alla tavola (mi ha calata su una sedia, mi riempie il bicchiere, mi sfilata la giacca) mi rassicura: stasera non disturbiamo nessuno, l'intero vicinato è ben sveglio e presente. Intanto mi affanno a spiegare che sì la giacca è assurda co 'sto caldo ma in aereo, l'aria condizionata, lo sai che uccide, e a Londra quando sono partita pioveva che dio la mandava; ma chiacchiero in decrescendo, e al disopra del bicchiere mi guardo intorno impensierita: è evidente che ho interrotto qualcosa: le *ragazze* non sono uscite a lavorare, e in compenso ci sono proprio tutti, perfino la vedova Perrini, e lo scrittore anemico che abita a fianco a Margherita al quarto piano, lui che la sera tardi scrive e non lo scollò dallo scrittoio...e c'è Pamela lo scricciolo, la sorellina integrata di Samantha/Maurizio, ha un occhio nero, la mascella gonfia e una pancia evidente. E l'aria di aver pianto.

"Consiglio di famiglia?" sarebbe un inizio ragionevole. Ma resto come incantata a guardare quella scacchiera di mani sulla tovaglia: pugni stretti (Maurizio), palme aperte, abbandonate e patetiche (Pamela, quella ragazzina sta male davvero). E le unghie di Cleò che tamburellano affilate, in contrasto con lo sguardo affettuoso, con l'offerta di cibo, una doccia e lo scrittore, oddio ma come lo tiene il coltello? E tutti sembrano avere cose da dirmi e domande da farmi. Tutti. Tutti insieme.

La vedova Perrini inaspettata si prende la presidenza, protendendo le mani curate a zittire il vocio, mentre mi chiede, garbata come sempre, di Londra, e dei miei progetti. E di Margherita. E appena fa il suo nome intendo che è lì che vuole arrivare, e di Margherita, la nostra padrona di casa, mecenate e santa patrona in giacca di Armani e jeans, tutti vogliono sapere, evidentemente. Perché cala il silenzio e nel silenzio totale snocciolo educata le risposte in ordine d'importanza e di domanda.

A Londra bene, benissimo: un'ordinazione imprevista di camicie di seta per un negozio di Oxford Street che ha sentito parlare di me (insomma, la proprietaria ha visto a Margherita il vestito coi girasoli).

Sto qui una notte, domani proseguo per Venezia, devo, assolutamente, andare a trovare i miei. Già dovevo andarci direttamente da Roma, e a Porta Portese ho comprato pure un regalo per il figlio di mia sorella, quella bella. Tutti sorridono ubbidienti alla vecchia battuta: è vero che sono alta un metro e cinquanta centimetri un po' abbondanti, e che sono io stessa un po' abbondante tutta, ma la mia unica sorella, una volta che è venuta, vari anni fa, a loro non è piaciuta.

Borghese marcia, e se la pensa pure, stabilì Cleò; *un po' troppo seria* tradusse la vedova Perrini. Per loro l'unico interessante era Max, sorriso tutt'occhi dietro gli occhiali, incantato dai miei disegni. Allora il giro delle camicie era agli inizi e di magliette ne facevo tante, troppe: *cassette, stelline, alberi cicciottelli. Che belli!* compitava lui indicando col dito, attento a non toccare per non rovinarmi il lavoro.

“Via di lì, Massimiliano, che ti sporchi tutto”, e mentre lui disubbidiva di sbieco, allontanandosi di un passo mentre si avvicinava di due, la mia sorella maggiore riprendeva la solfa eterna: “ma quand'è che ti decidi a tornare a casa, a trovarti un lavoro normale, o meglio ancora...” *cassette, stelline, alberi cicciottelli*, interrompeva Max provvidenziale e incantato, e lei lo richiamava e del mio ritorno a casa per un po' non si parlava.

“Mi manca mio nipote: ma da che non c'è più Elvira ho meno voglia di andarci. Nostra madre era l'unica cosa che avevamo in comune. Ma il ragazzino mi è sempre piaciuto. Gli ho trovato una macchina fotografica, ho pensato magari chissà la fotografia all'età sua...”

La macchinetta fa il giro del tavolo e raccoglie apprezzamenti e critiche: che non è digitale, che però è una buona macchina, che la camera oscura quando eravamo ragazzi noi, che come mi è venuto in mente di prendere una roba usata, e non lo vedo che è rotta?

“Come rotta?”

Il flash scatta d'improvviso, e tutti constatiamo che il contapose non ha girato: riproviamo? Gran sorrisi per testare anche l'autoscatto, e constatare che sì davvero non gira. Ma adesso basta convenevoli: Margherita, interrompo, è stabile a Londra almeno un altro mese. Se ci sono rogne ce le dobbiamo vedere noi: perché ci sono rogne, non è vero?

E tra rabocchi e interruzioni viene fuori tutta la storia. Pamela: mi ricordo che Pamela si era sposata a Santa Chiara, con quel ragazzo tanto bravo, ragioniere, liscio sbarbato educato, che parlava come un dizionario e lavorava da mattina a sera nel negozio di famiglia, che aveva un bello stipendio e a venticinque anni gestiva dieci dipendenti e un magazzino di profumeria largo qualche metro quadrato in meno della Rinascente, datogli in gestione dallo zio come regalo di nozze? Mi ricordo.

Bene, Pamela adesso è vedova. Pure lei, ma questo palazzo portasse iella? Se la Perrini mi legge negli occhi questa riflessione irriverente ha troppa dignità per dar segni di accorgersene, così prosegue. E specifica che prima di diventare vedova Pamela era diventata la moglie di un detenuto in attesa di giudizio. Con un bambino di nemmeno due anni e un altro in arrivo. Perché era venuto fuori che i soldi del negozio di famiglia, e quelli del negozio in gestione venivano tutti dalla camorra, che ti affida il suo denaro per ripulirlo e rimetterlo in circolazione, hai capito? Sì che ho capito.

E lo scrittore, Enrico, si chiama Enrico, bel ragazzo, si affretta a precisare che appena saputo tutto il fatto la povera Pamela prima ancora che il defunto diventasse tale aveva stabilito che con lui e con i suoi non voleva avere più nulla a che fare, e se ne era venuta a stare con Samantha che magari è un poco fuori dall'ordinario, ma è un ragazzo pieno di sentimento, dispostissimo a provvedere alla sorella e ai nipotini.

Ma qui era successo il guaio più grosso. Perché il marito manco un mese dopo era stato ammazzato in carcere, probabilmente perché un ragioniere liscio sbarbato educato di poco più di venticinque anni non è che dia troppe garanzie di starsi zitto. Un paio d'interrogatori e avrebbe sbolognato tutta la storia della provenienza dei soldi di famiglia e del negozio eccetera, magari pure con la speranza di figurare pentito e redento e riprendersi la moglie e i figli, chi lo sa?

Certo che è morto e la madre... me la ricordo la suocera di Pamela? Chi se la scorda. Un'arpia coperta d'oro e lustrini. Ma ora è un'arpia a lutto, pazza e potente: gestisce lei tutte le relazioni della famiglia, quella carnale, ma probabilmente la Nuova Famiglia che ha alle spalle, ho presente?

Ho presente, e guardo con terrore la povera Pamela, che ha una brutta cera, molto più che un occhio nero. E quando ogni tanto va di là a controllare il piccino che dorme cammina piano e un po' sbilenca, che ti stringe il cuore.

La vecchia pare impazzita, dunque, o forse era pazza da sempre, solo che prima era una pazza contenta e non si notava, ora è una pazza furiosa, una belva ferita.

E si vuole prendere i nipotini, la *carne del suo sangue*. Parla proprio così, dice Cleò, e mima il donnone immenso, stretta nel busto, in nero dalla testa ai piedi con appesa al collo una serigrafia in oro a colori del figlio morto ammazzato, formato XL. Una iena. Che oggi sotto casa ha preso a botte la povera ragazzina: glie l'hanno levata di sotto in tre. E da qualche settimana le ha scatenato contro assistenti sociali e giudice tutelare, millantando che la sua è una famiglia onesta, che il figlio non è stato processato e nulla è stato provato a suo carico, e i nipotini non devono crescere in mezzo a puttane e ricchioni. E qui si guardano l'un l'altro sconsolati; quanto a me se non ci conoscessimo tanto bene e da tanti anni potrei sprofondare dall'imbarazzo, ma è evidente che a loro non gliene frega, Quindi neppure a me.

Anche perché una cosa mi ha distratto da un po': l'aria protettiva e seria del nostro scrittore di palazzo, che intanto non avrà uno stipendio oltre i tre zeri ma a tempo perso fa l'insegnante, mi dice Margherita pure bravo (magari più che come scrittore? Ma io sono una donna dai pensieri malvagi). E infatti lui tossicchia e chiarisce che lui a Pamela la potrebbe sposare, per mettere le cose in chiaro col tribunale, intanto... e diventa rosso come un pomodoro e mentre mi rassicuro sul futuro prossimo della creatura e delle creature sue mi vado scervellando sul problema immediato, perché l'istinto, non bastassero gli occhi, mi dice che un problema immediato c'è.

E qui viene fuori il mio ruolo: a quanto pare sono arrivata a fagiolo. Perché intanto Pamela, siano le botte, siano le emozioni, non sta affatto bene, e bisogna portarla in ospedale, sia per il bambino sia per il referto, che alla vecchia non bisogna farla passare liscia, e l'unico abilitato a farlo è il fratello. Ma il bambino a chi lo lasciano, col rischio che arrivi un' improvvisata delle assistenti sociali, magari, ammanigliate con la vecchia danarosa pure se pazza furiosa?

E mentre loro guardano tutti me io a mia volta mi guardo intorno e li considero con affetto e immedesimazione: Cleò, la prostituta nera alta due metri. Che per il fatto di vivere come una sorella col fratello di lei non diventa più rassicurante all'occhio del mondo. E la vedova Perrini che prima d'esser moglie e poi vedova faceva la stessa attività, anche se a me pare soprattutto una vera signora, e da quando ha chiuso col mestiere ha chiuso e al signor Perrini buonanima gli è stata a fianco con amore e dolore nella buona e nella cattiva sorte, ma scommetto che è schedata.

Ci sarebbe Enrico, ma forse il suo ruolo non sembrerebbe tanto chiaro a un giudice dei minori, non in quel guazzabuglio che è il nostro palazzo, non è vero? E poi lui domattina presto ha scuola, i colloqui coi genitori e non si può mancare, tanto più che spera di chiedere consiglio al padre di un alunno, un magistrato: non è una cosa bella da dire, ma in una storia così la ragione non basta, è meglio avere qualcuno dalla tua parte, ne convengo? Sì ne convengo.

Ed eccomi quindi qua, insediata nel mio appartamento (che poi sarebbe di Margherita): una casa dignitosa e arredata bene, che la signora portiera mantiene pulita e ordinata. In camera da letto abbiamo trasportato di peso (*zitti zitti non lo svegliate*) il lettino con Luca che dorme: un ragazzino che è un angelo, bello sputato a Maurizio, che se non lo abbiamo svegliato stasera tra chiacchiere conciliaboli e trasbordo non si sveglia di sicuro fino a domattina.

Intanto di dormire non se ne parla: mi aggiro in vestaglia, incerta tra una doccia, una birra, una tazza di tè. Tra poco più di un paio d'ore si sveglia il pupo, vorrà il suo biberon, cercherà la mamma. Meglio il tè, ne ho portato di buono da Londra. Vuoto il borsone, sistemo un poco di magliette dipinte sul tavolo della sala: forse piaceranno a Luca, lo terranno distratto.

Vicino alla finestra, là dove tra poco arriverà la luce, il cavalletto, regalo di Margherita, la tavolozza, i pennelli, un'intera collezione di spatole. La più grande è quasi una paletta da spiaggia. Non è roba per le

magliette o per le camicie: risento Margherita ridacchiare, mentre mi accarezza la schiena sudata: *sei un'artista, un giorno o l'altro lo so...*

A Londra ho fatto degli schizzi di anatre in volo. Fuori e dentro dalla Serpentine era una festa di uccelli di tutte le taglie, anzi il primo abbozzo di anatre l'avevo fatto a Parigi, il mese scorso. Seduta sul bordo della fontana tra il Louvre e la Piramide, in mezzo ai turisti, ero rimasta sbalordita: un momento galleggiavano domestiche e bolse, accettavano pezzetti di pane e noccioline, l'attimo dopo spiccavano il volo con struggente eleganza. Sfrecciando affiancate attraverso il cielo, non erano meno belle, non meno *anatre* di quelle di Londra.

Non sarò mica come quelli *per cui le arti stan nei musei?*

Ci sono anatre e anatre, case e case, famiglie e famiglie, e magari anche artisti, *chisà*.

Scelgo una tela, intanto l'appoggio sul cavalletto, la misuro da un capo all'altro con la spatola grande: questa vorrebbe una tela gigante, non va bene, per ora. Magari verrà buona se arriva la strega cattiva. Luca piagnucola piano, rimando le anatre e vado a prenderlo, sa di calore e pane e di sudore dolce. Nel cucinotto i biberon, latte e omogeneizzati in frigo, in bagno la vaschetta e la scorta di pannolini: sono perfettamente attrezzata al compito di vicemadre a tempo indeterminato. Perché una cosa è chiara, il problema persisterà fino a che Pamela esce dall'ospedale, perlomeno. Più tardi telefono, magari organizzo una spedizione con un corriere espresso per la macchinetta. Nemmeno stavolta posso andare a Venezia, pare.

Insegnerò a Luca il gioco di Max: *casette, stelline, alberi cicciettelli. Che belli.*